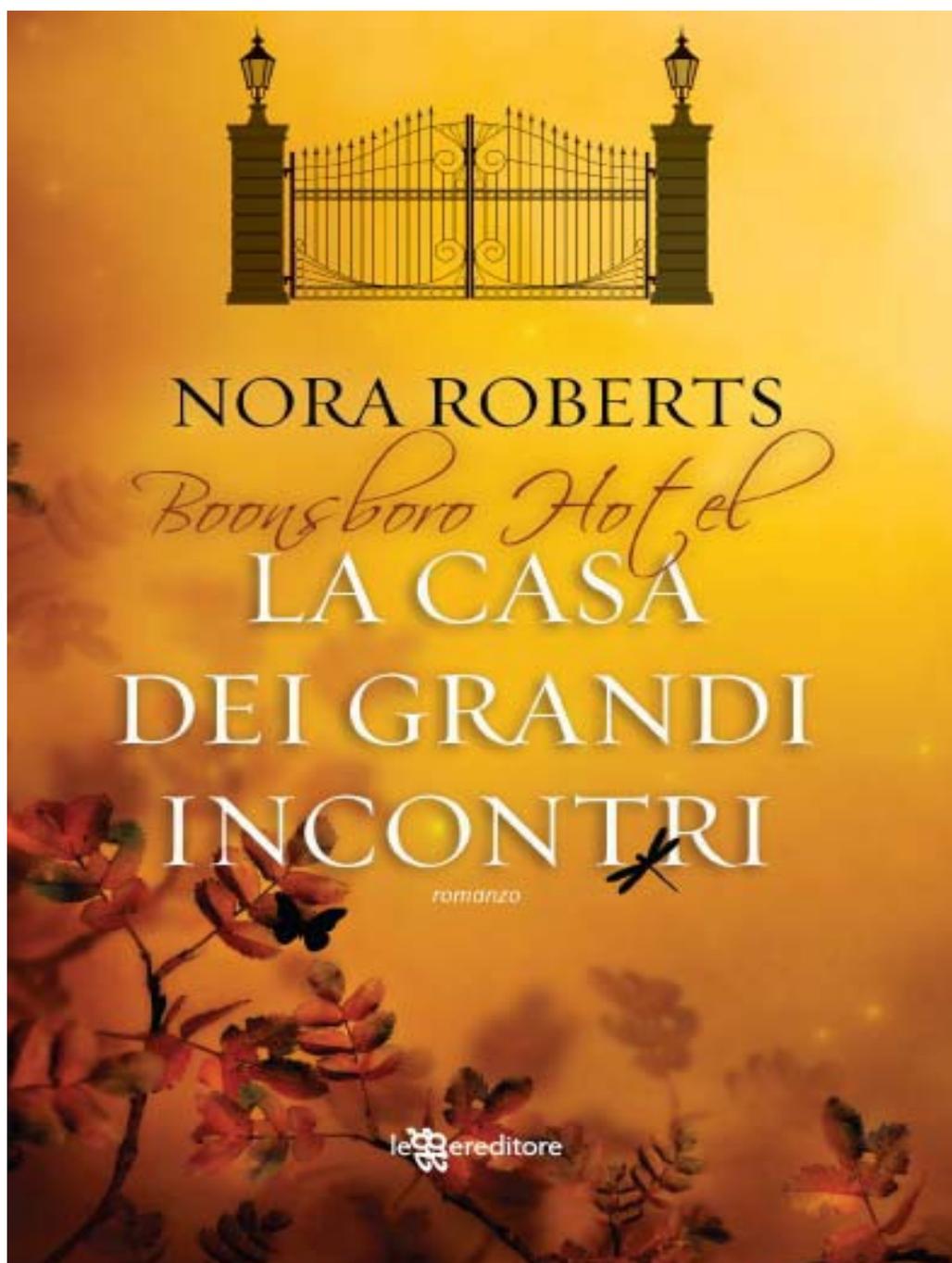




**10**  
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



NORA ROBERTS

*Boonsboro Hotel*  
LA CASA  
DEI GRANDI  
INCONTRI

*romanzo*



Traduzione dall'inglese di Alessia Barbaresi



le  editore

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

*L'amore ritrovato*  
*Un'ombra dal passato*

Della serie *Il quartetto della sposa*:

*La sposa in bianco*  
*Letto di rose*  
*Il sapore della felicità*  
*Un amore per sempre*

Della trilogia *Boonsboro Hotel*:

*Il giardino dei nuovi inizi*

Prima edizione: aprile 2013

Titolo originale: *The Last Boyfriend*

© 2012 by Nora Roberts

© 2013 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà  
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: [info@leggereditore.it](mailto:info@leggereditore.it)

Indirizzo internet: [www.leggereditore.it](http://www.leggereditore.it)

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

NORA ROBERTS

*Boonshoro Hotel*  
LA CASA  
DEI GRANDI  
INCONTRI

# 1

Una luna piena invernale rischiarava le vecchie pietre e i mattoni dell'albergo che dava sulla piazza. Le nuove verande brillavano, illuminate dalla luce lunare che faceva risplendere anche i tetti color rame. Là, passato e presente si erano fusi in un matrimonio solido e felice.

In quella fredda notte di dicembre le finestre dell'albergo erano buie e l'oscurità custodiva i segreti che si nascondevano dietro le vetrate, ma nel giro di qualche settimana avrebbero brillato come tutte le altre finestre che si affacciavano su Main Street a Boonsboro.

Owen Montgomery, seduto nel suo pick-up, osservava i negozi e gli appartamenti vestiti a festa. Tutto intorno a lui era pieno di lucine scintillanti. Alla sua destra, un grazioso alberello campeggiava al centro della finestra centrale dell'appartamento al secondo piano. Rifletteva lo stile e il gusto della futura proprietaria dell'albergo: un'eleganza accurata.

L'anno prossimo, pensò Owen, riempiremo l'albergo di lucine bianche e piante. E Hope Beaumont avrebbe sistemato l'albero di Natale davanti alla finestra centrale del terzo piano.

Owen guardò a sinistra in direzione della pizzeria Vesta di proprietà di Avery MacTavish, che aveva decorato tutto il locale con luci bianche.

Avery viveva nell'appartamento proprio sopra la pizzeria, dove una volta viveva Beckett, il fratello di Owen. L'appartamento era buio, come l'albergo, ma Owen riusciva a vedere chiaramente l'albero che Avery aveva messo davanti alla finestra. Si spostò ma non riuscì a vederla dietro il bancone della pizzeria.

Quando il semaforo diventò verde, Owen svoltò a destra su St Paul Street e poi a sinistra, nel parcheggio che si trovava dietro l'albergo. Restò seduto per un attimo nel suo pick-up a pensare. Poteva andare da Vesta, mangiare un pezzo di pizza, bere una birra e restare a chiacchierare fino alla chiusura. Avrebbe potuto fare il suo giro all'albergo anche più tardi.

In realtà non aveva bisogno di fare un giro all'albergo, si disse. Ma non ci aveva messo piede tutto il giorno, perché era stato impegnato altrove a sbrigare altri affari per la Montgomery Family Contractors e non aveva voglia di aspettare l'indomani per vedere l'operato dei suoi fratelli e dei ragazzi.

Inoltre, la pizzeria gli sembrava piuttosto gremita e mancavano solo trenta minuti alla chiusura. Probabilmente Avery non lo avrebbe di certo mandato via a calci se si fosse presentato. Quasi sicuramente si sarebbe seduta a bere una birra con lui.

Allettante, pensò, ma doveva proprio fare quel giro all'albergo e andarsene a casa. L'indomani avrebbe dovuto trovarsi lì alle sette in punto, con gli attrezzi pronti.

Scese con fatica dal pick-up immergendosi nell'aria gelida di dicembre. Aveva già tirato fuori le chiavi dalla tasca della giacca. Era alto come i suoi fratelli ma aveva le gambe più slanciate. Mentre andava verso l'entrata dell'albergo si strinse nella giacca.

Il suo mazzo di chiavi si distingueva dagli altri per i colori. I suoi fratelli la consideravano una mania ossessiva, mentre lui era convinto che fosse solo un modo per essere più efficiente. Entrò, accese le luci e restò in piedi a sorridere come un idio-

ta. Il tappeto di mattonelle faceva risaltare alla perfezione la lunghezza del pavimento aggiungendo un tocco di charme alle pareti rivestite di legno e tinteggiate di una particolare tonalità panna. Beckett ci aveva visto giusto quando aveva deciso di lasciare la parete laterale coi mattoni esposti. Così come la madre ci aveva visto giusto sul lampadario.

Non era stravagante né tradizionale, ma armonioso, con bracci color bronzo e piccole sfere che ricadevano morbida-mente sopra il tappeto di mattonelle. Owen lanciò uno sguardo a destra e osservò le toilette dell'ingresso, dotate di piastrelle decorate e di lavandini in marmo mazzato verde.

Owen tirò fuori il blocchetto per gli appunti e prima di passare sotto l'arco in pietra alla sua sinistra, annotò in fretta la necessità di qualche ritocchino.

Altri mattoni esposti – sì, Beckett aveva occhio per quel tipo di dettagli. Gli scaffali della lavanderia mostravano un'organizzazione eccellente, di sicuro opera di Hope. Con la sua volontà di ferro aveva costretto suo fratello Ryder a uscire dall'ufficio che si era creato affinché lei potesse iniziare a rimettere in ordine anche quella stanza.

Owen si fermò davanti a quello che sarebbe diventato l'ufficio di Hope. C'erano i segni del passaggio di suo fratello: un paio di cavalletti e una tavola di compensato erano la sua scrivania, un enorme raccoglitore bianco – la sua bibbia da lavoro – qualche attrezzo e barattoli di vernice.

Owen pensò che Hope non avrebbe aspettato a lungo prima di buttarlo fuori anche da lì.

Riprese il giro e si fermò a contemplare beato la cucina aperta.

Avevano montato le luci. Un impianto di ferro sopra l'isola della cucina e poi versioni più piccole a ogni finestra. Mobili in legno color panna, complementi di granito levigato ed elettrodomestici in acciaio scintillante.

Owen aprì il frigo in cerca di una birra. Pensò che di lì a po-

co avrebbe dovuto guidare e decise di prendere una lattina di Pepsi, ma prima scrisse sul taccuino di telefonare ai tizi delle installazioni per chiedere loro delle tende e di altre cose che servivano alle finestre.

Erano quasi pronti per finire le finestre.

Poi andò alla reception, la passò in rassegna rapidamente e di nuovo sorrise. La caminiera che Ryder aveva ricavato da una vecchia asse di legno del fienile si abbinava perfettamente coi vecchi mattoni dell'ampio caminetto. Al momento però, tutta la stanza era ingombra di teloni impermeabili, attrezzi e barattoli di vernice. Owen si annotò un altro paio di cose mentre tornava verso l'ingresso, in direzione dello spazio che sarebbe diventato il salone dell'albergo. All'improvviso udì dei passi al secondo piano.

Attraversò un piccolo arco che dava sul corridoio su cui si trovavano le scale. Luther aveva lavorato sodo a quei corrimano di ferro. Owen ci passò una mano mentre saliva le scale.

«Okay, davvero carino. Ry? Sei di sopra?»

Si spaventò un po' sentendo una porta chiudersi all'improvviso. Mentre saliva le scale, strinse gli occhi facendoli diventare due fessure blu. Ai suoi fratelli piaceva fargli degli scherzi e Owen non voleva dar loro nessun motivo per prenderlo in giro.

«Oooh» esclamò fingendo di essersi spaventato. «Dev'essere proprio un fantasma. Sono terrorizzato!»

Una volta arrivato in cima alle scale, vide che la porta della camera della Elizabeth & Darcy era chiusa diversamente da quella della Titania & Oberon.

Davvero divertente, pensò Owen stizzito. Si avvicinò furtivo alla porta con l'intenzione di spalancarla all'improvviso per cogliere di soprassalto uno dei suoi fratelli. Appoggiò la mano sulla maniglia e l'abbassò. La porta non si aprì.

«Ma piantala coglione!» Owen si mise a ridere senza volerlo finché la porta non si aprì insieme a quelle dei portici.

Nell'aria gelida, Owen avvertì il profumo del caprifoglio, dolce come l'estate.

«Gesù...»

Ormai aveva accettato l'idea che l'albergo ospitasse un fantasma, ci credeva anche. Dopotutto, si erano verificati diversi incidenti e Beckett era stato irremovibile. Abbastanza da battezzare il fantasma Elizabeth, in onore della stanza che sembrava la sua preferita. Ma quella era, senza ombra di dubbio, la prima esperienza diretta che Owen aveva col fantasma.

Restò in piedi a bocca aperta mentre la porta del bagno si apriva e si chiudeva sbattendo.

«Okay. Accidenti, okay. Mi dispiace averti disturbata. Stavo solo...» Si spostò appena in tempo per evitare che la porta gli colpisse il naso.

«Dài, su... Ormai dovresti conoscermi. Vengo qui quasi tutti i giorni. Sono Owen, il fratello di Beck. Vengo in pace e tutto il resto.»

La porta del bagno si richiuse sbattendo facendolo trasalire. «Ehi, vacci piano con le porte, okay? Che problema c'è? Stavo solo... Oh, ho capito.»

Owen si schiarì la gola, si tolse il berretto di lana e si passò una mano tra i corti capelli castani. «Non mi riferivo a te quando ho detto 'coglione'. Pensavo ci fosse Ry quassù. Hai presente, Ryder? Uno dei miei fratelli. Quando vuole è proprio un coglione, devi ammetterlo. E io me ne sto in piedi in mezzo al corridoio a giustificarmi con un fantasma.»

La porta si riaprì un po'. Guardingo, Owen la spalancò lentamente. «Vado a chiudere le finestre sul portico. È importante che le teniamo chiuse.»

Pensò che sentire l'eco della sua stessa voce in quella stanza vuota gli faceva venire i brividi. Infilò il berretto nella tasca della giacca e andò verso la porta più lontana per chiuderla. Quando chiuse anche la seconda, notò che le luci nell'appartamento di Avery erano accese.

Owen la vide passare davanti alla finestra, o perlomeno gli sembrò di scorgerla.

La corrente d'aria fredda si fermò e il profumo di caprifoglio cominciò a svanire.

«Avevo già sentito il tuo profumo» mormorò Owen mentre stava ancora guardando le finestre dell'appartamento di Avery. «Beckett mi ha detto che lo hai avvertito la notte in cui quello stronzo – scusa il linguaggio – di Sam Freemont voleva fare del male a Clare, perciò grazie. Stanno per sposarsi – Beck e Clare. Probabilmente lo sai già. È innamorato di lei da sempre.»

Owen chiuse la porta e si voltò. «Perciò, grazie ancora.»

La porta del bagno era ancora aperta e Owen si vide riflesso nello specchio con la cornice in ferro battuto sopra il lavandino.

Pensò che effettivamente aveva un aspetto un po' selvaggio. I capelli, scomposti e irti, gli conferivano un'aria losca. Ci passò di nuovo le dita per sistemarli.

«Faccio un giro per l'albergo e mi appunto un po' di cose. Abbiamo quasi finito i lavori di sotto. Ma non qui. Credo che i ragazzi abbiano intenzione di ultimare questa stanza. Alcuni di loro si spaventano. Senza offesa. Allora... io vado a finire il giro. Ci vediamo, o non ci vediamo, ma...»

Che diamine, pensò, e uscì dalla stanza.

Owen trascorse i successivi trenta minuti passando da una stanza all'altra, da un pavimento all'altro, prendendo nota di qualunque cosa gli venisse in mente. Gli capitò di sentire ancora qualche volta profumo di caprifoglio, e una porta si aprì inaspettatamente.

Non poteva negare che la presenza di quel fantasma fosse benigna, o perlomeno così sembrava, ma Owen non poté fare a meno di sentirsi sollevato quando chiuse a chiave la porta dell'albergo e se ne andò.

Il ghiaccio scricchiolava sotto gli scarponi di Owen, men-

tre si destreggiava con caffè e ciambelle. Circa mezz'ora prima che sorgesse il sole, era tornato all'albergo e aveva appoggiato sul bancone della cucina un vassoio di ciambelle e caffè e la sua ventiquattre. Per riscaldare un po' l'atmosfera, Owen andò alla reception e accese i caminetti. Contento della luce e del calore, si tolse i guanti e li ripose nella tasca della giacca.

Una volta tornato in cucina, tirò fuori una cartellina dalla ventiquattre e si mise a rivedere, ancora una volta, gli appuntamenti della giornata. Il telefono che aveva attaccato alla cintura dei pantaloni suonò, ricordandogli che era arrivato il momento della riunione mattutina. Quando sentì Ryder parcheggiare il pick-up, Owen aveva già mangiato mezza ciambella glassata.

Ryder indossava il berretto con il logo della Montgomery Family Contractors, una pesante giacca da lavoro graffiata e aveva dipinta in volto la classica espressione di chi ha urgente bisogno di caffè. Dumbass, il cane di Ryder, lo seguì annusando l'aria, e lanciò uno sguardo carico di desiderio alla mezza ciambella glassata che Owen non aveva ancora finito di mangiare.

Ryder salutò Owen con un grugnito e prese una tazza di caffè.

«Quella è di Beck,» gli disse Owen senza nemmeno guardarlo «come dice chiaramente la B che ho scritto su un lato.»

Ryder grugnì di nuovo e prese la tazza con la R. Dopo aver ingurgitato una bella sorsata di caffè guardò le ciambelline e decise di prenderne una alla marmellata.

Quando D.A. batté la coda a terra, Ryder gliene lanciò un pezzo.

«Beck è in ritardo» disse Owen.

«Sei tu che hai fissato l'appuntamento prima dell'alba.» Ryder diede un bel morso alla ciambellina e mandò giù tutto con un'altra sorsata di caffè. Non si era fatto la barba e uno strato di peli ispidi e neri gli ricopriva il viso. Ma grazie alla

caffaina e allo zucchero, i suoi occhi verdi pieni di pagliuzze dorate avevano perso la loro patina di sonno.

«I ragazzi ci interromperebbero di continuo. Sono venuto a dare un'occhiata ieri sera prima di andare a casa. Avete fatto proprio un bel lavoro ieri.»

«Puoi dirlo forte! E stamattina finiremo su al terzo piano. Qualche finitura, cornici da soffitto, luci, e mancano ancora un paio di quei maledetti termoarredo in qualche stanza. Luther continua a lavorare su corrimano e ringhiere.»

«Sì, ho visto. Mi sono appuntato qualcosa.»

«Sì, sì.»

«Sospetto che avrò ancora qualcosa da appuntarmi quando passerò al secondo e terzo piano.»

«E perché aspetti?» Così dicendo, Ryder si mise in moto e prese un'altra ciambella. Ne lanciò un pezzo al cane senza nemmeno voltarsi a guardarlo. Dumbass intercettò il pezzetto di ciambella con la precisione di uno dei partecipanti al Golden Gloves<sup>1</sup>.

«Beckett non è ancora arrivato.»

«Il ragazzo ha una donna» sottolineò Ryder «e tre figli. È giorno di scuola. Arriverà quando potrà e si rimetterà in pari.»

«Ci sono un paio di tinteggiature qui che avrebbero bisogno di un ritocchino» disse Owen.

«Ci vedo bene anche io» rispose Ryder.

«Farò venire i ragazzi e gli farò mettere le tende. Se riusciamo a finire il terzo entro oggi, posso fargli iniziare i lavori alle finestre già la settimana prossima.»

«I ragazzi hanno dato una ripulita, ma hanno ripulito alla maniera dei muratori. Bisogna pulire tutto come si deve, tirare le cose a lucido. Dovresti dirlo alla proprietaria.»

«Parlerò con Hope stamattina. Poi andrò da quelli della contea per chiedergli di farci iniziare a scaricare il mobilio.»

---

<sup>1</sup> Si tratta di un'importante competizione per pugili dilettanti che si svolge ogni anno in diverse città degli Stati Uniti.

Ryder lanciò un'occhiata a suo fratello. «Ma abbiamo altre due settimane, senza contare i giorni di vacanza.»

Ma, come al solito, Owen aveva già pianificato tutto. «Possiamo finire il terzo piano, Ry, se ci mettiamo a lavorare seriamente. Credi che mamma e Carolee, per non parlare di Hope, non se ne andranno in giro a comprare altra roba una volta che avremo sistemato tutto?»

«Penso di sì. Non abbiamo bisogno di averle tra i piedi più di quanto già non facciamo.»

Erano appena arrivati al terzo piano quando sentirono una porta aprirsi di sotto.

«Siamo al terzo piano» gridò Owen «e il caffè è in cucina.»

«Grazie Gesù!»

«Non è stato lui a comprare il caffè.» Owen accarezzò con la punta delle dita la targa ovale in bronzo su cui era stato inciso DIREZIONE. «Un tocco di classe.»

«Questo posto è pieno di tocchi di classe.» Ryder trangugiò dell'altro caffè mentre entravano.

«È carino.» Owen annuì mentre girava per l'appartamento osservando la cucina, il bagno e le due camere da letto. «È un posticino confortevole. Carino e dinamico, proprio come lei.»

«È pignola quasi quanto te»

«Fratello, ricorda chi ti rifornisce di ciambelle.»

Alla parola 'ciambelle' Dumbass scodinzolò con tutta la forza che aveva in corpo. «Per oggi sei a posto, amico mio» gli disse Ryder, e per tutta risposta D.A. si accasciò sul pavimento sbuffando.

Owen si voltò a guardare Beckett che stava salendo le scale.

Si era fatto la barba e sembrava piuttosto sveglio anche se un po' allucinato. Owen pensò che doveva essere normale con tre figli sotto i dieci anni da accompagnare a scuola.

Ricordava ancora lucidamente le mattine in cui i suoi lo accompagnavano a scuola, e Owen si chiese come avessero fatto a non cedere all'uso di droghe.

«Uno dei cani ha vomitato nel letto di Murphy» annunciò Beckett. «Non ne voglio parlare.»

«Per me va bene. Owen mi stava parlando dei lavori da fare alle finestre e del mobilio.»

Beckett si fermò a fare una carezza a Dumbass. «Ci sono ancora da fare molte rifiniture e dobbiamo tinteggiare.»

«Non qui» disse Owen mentre entrava in una delle due suite, la Penthouse. «Potremmo arredare questa suite. Hope potrebbe portare qui la sua roba. Che mi dite della Westley & Buttercup?»

«È pronta. Abbiamo messo le luci e lo specchio ieri.»

«Allora dirò a Hope di iniziare con le pulizie e di tirare tutto a lucido.»

Sebbene Owen si fidasse di Ryder, preferì andare a controllare di persona la stanza. «Hope sa esattamente dove mettere ogni cosa. Può andare da Bast e dirgli di portare qui tutto.»

Owen segnò tutto sul taccuino: ordinare asciugamani e lenzuola, comprare lampadine. Dietro di lui, Ryder e Beckett si scambiavano occhiate eloquenti.

«Dobbiamo scaricare tutto.»

«Non so a chi ti riferisci con ‘dobbiamo’,» intervenne Ryder «ma di sicuro non a me o ai ragazzi. Dobbiamo finire i lavori.»

«Non ti lamentare con me» disse Beckett alzando le mani. «Devo cambiare il progetto del panificio qui accanto se vogliamo mandare i ragazzi là senza troppi ritardi.»

Owen si fermò davanti alla Elizabeth & Darcy e studiò la porta aperta. «Beckett, potresti parlare alla tua amica, Lizzy, e assicurarti che lasci questa porta aperta e le finestre del portico chiuse?»

«La porta è aperta. Le finestre *sono* chiuse.»

«Adesso. Ieri sera mi è sembrato che fosse un po' nervosa.»

Beckett si mostrò abbastanza incuriosito dall'affermazione di Owen. «Davvero?»

«Credo proprio di averla incontrata. Ero venuto per fare

un giro di controllo e mi era sembrato di sentire che ci fosse qualcuno quassù. Pensavo foste voi che volevate farmi uno scherzo. Insomma, ha pensato che l'avessi insultata e mi ha fatto sapere che non era contenta.»

Beckett sorrise. «Ha un bel caratterino.»

«Sì. Abbiamo fatto pace, credo. Ma penso che sia una che porta rancore.»

«Abbiamo finito anche qui» gli disse Ryder. «Anche la T&O è pronta. Dobbiamo aggiungere le cornici da soffitto e i battiscopa nella N&N, e c'è qualche ritocco da fare nella E&R come la luce del soffitto in bagno, che è arrivata ieri, finalmente. La J&R sul retro è piena di scatole. Lampade, lampade e ancora lampade, scaffali e dio sa cos'altro. Ma è tutto a posto. Anch'io ho fatto una lista» disse Ryder indicandosi la tempia mentre il cane trotterellava al suo fianco. «Solo che non ho bisogno di appuntarmi tutto in dieci posti diversi.»

«Attaccapanni, porta asciugamani, porta carta igienica» iniziò a elencare Owen.

«Arrivano oggi, a credito.»

«Specchi, schermi piatti, mascherine per gli interruttori, paraurti per le porte.»

«Anche quelli a credito, Owen.»

«Hai la lista di quali cose vanno messe in quali stanze?»

«A nessuno piacciono i rompiscatole.»

«Dobbiamo mettere le insegne per le uscite di sicurezza.»

Owen continuava a ripassare la lista che aveva scritto mentre entrava nella sala da pranzo. «Le lampade da muro vanno posizionate qui. I contenitori per gli estintori vanno tinteggiati e poi installati.»

«Quando avrai chiuso il becco potrò iniziare.»

«Brochure, sito internet, pubblicità, definire i prezzi delle camere, cartelline e kit di cortesia.»

«Tutto questo non è di mia competenza.»

«Proprio così. Pensa a quanto sei fortunato invece di la-

mentarti. Quanto tempo ci vorrà per avere il nuovo progetto della panetteria?» chiese Owen a Beckett.

«Li porterò domattina all'ufficio permessi.»

«Ottimo.» Owen tirò fuori il cellulare e si mise a guardare il calendario. «Cerchiamo di concludere, ragazzi. Dirò a Hope di aprire le prenotazioni il 15 gennaio. Potremmo organizzare il party d'inaugurazione il 13 e ci resterebbe comunque un giorno per rimettere tutto a posto. Poi avremo finito.»

«Ma abbiamo meno di un mese» si lamentò Ryder.

«Tu, io e Beck sappiamo che finiremo tutto nel giro di due settimane. Avremo completato i lavori prima di Natale. Se riusciamo a portare qui i mobili questa settimana, avremo finito per il primo dell'anno e, a quel punto, non vedo ragioni per cui non dovremmo ottenere il permesso di uso e conduzione subito dopo le feste. Ci aspettano due settimane infernali in cui dovremo sistemare ogni magagna con Hope, qui.»

«Ry, sono d'accordo con Owen. Ormai è fatta.»

Ryder nascose le mani in tasca e si strinse nelle spalle. «È strano. Forse è solo strano pensare che abbiamo quasi finito il lavoro.»

«Su con la vita!» esclamò Owen. «In un posto come questo? Non finiremo mai di lavorarci.»

Ryder annuì. Sentì la porta sul retro aprirsi e il suono di passi pesanti su per le scale. «I ragazzi sono arrivati. Prendete gli attrezzi.»

Owen era felice di occuparsi delle cornici da soffitto. Non lo infastidiva fermarsi di tanto in tanto per rispondere a una telefonata, a un messaggio o a un'email. Il cellulare gli era necessario tanto quanto la pistola sparachiodi. L'intero edificio era brulicante di attività e voci. Profumava di vernice fresca, legno e caffè forte, e quella combinazione gli faceva sempre pensare a suo padre.

Tutto quello che Owen sapeva sulle costruzioni e la fale-

gnameria glielo aveva insegnato lui. In quel momento, quando scese dalla scala per osservare il suo lavoro, pensò che suo padre ne sarebbe stato orgoglioso.

Avevano preso quell'edificio cadente, con le finestre rotte, i muri fatiscenti e i portici in rovina e lo avevano trasformato in un gioiello.

Owen pensò che una semplice idea nata intorno al tavolo di una cucina era diventata realtà grazie alla sua pignoleria, alle intuizioni di Beckett, all'immaginazione e all'accortezza della loro madre e al duro lavoro di Ryder, il tutto unito a un'ottima squadra di collaboratori.

Owen posò la pistola sparachiodi che teneva in mano e si sgranchì le spalle.

Sì, pensò Owen, la mamma era stata davvero brava. All'inizio aveva un po' osteggiato l'idea di dipingere le pareti verde acqua e i soffitti cioccolato, ma aveva dovuto ricredersi. La stanza che avevano chiamato Nick & Nora era semplicemente *glamour* e il vero tocco di classe era il bagno. Avevano mantenuto gli stessi colori con l'aggiunta di una parete di piastrelle in vetro blu a contrasto col marrone scuro, il tutto sotto luci di cristallo. Lampadari in bagno, pensò scuotendo la testa. Avrebbero fatto una gran figura.

Owen pensò tra sé che non c'era niente di comune o di simile agli altri alberghi, non quando Justine Montgomery diceva la sua. Quella stanza in puro stile déco avrebbe potuto diventare la sua preferita, pensò Owen.

Il promemoria che aveva salvato sul cellulare gli ricordò che era arrivato il momento di fare un paio di telefonate.

Uscì dirigendosi verso la porta sul retro che dava sul portico, mentre Luther continuava a lavorare sui corrimano. Strinse i denti quando si sentì avvolgere dal vento gelido che s'insinuava nel portico coperto. Scese fino al pianoterra ed entrò nella reception.

«Che freddo maledetto!» La radio era accesa, qualcuno

stava usando una delle pistole sparachiodi e Owen decise che non avrebbe fatto le sue telefonate in mezzo a tutta quella confusione. Prese la giacca e la ventiquattrore.

Fece capolino nel salone in cui Beckett, seduto a terra, stava mettendo i battiscopa.

«Vado da Vesta.»

«Non sono ancora le dieci. Non sono aperti.»

«Infatti.»

Una volta fuori, fermo in piedi al semaforo, Owen si ingobbi per il freddo. Maledì il traffico che gli impediva di attraversare di corsa Main Street. Aspettò che il semaforo diventasse verde mentre osservava il suo respiro farsi di ghiaccio. Quando il semaforo scattò corse verso la pizzeria e ignorando il cartello con la scritta CHIUSO si mise a bussare alla porta.

Le luci erano accese ma non si vedeva nessuno dentro. Tirò fuori il cellulare dalla giacca e fece il numero di Avery.

«Maledizione, Owen! Adesso ho il telefono pieno di impasto per la pizza.»

«Quindi ci sei. Vieni ad aprire la porta prima che congeli del tutto.»

«Maledizione!» esclamò di nuovo Avery e riattaccò. Qualche attimo dopo Owen la vide apparire. Indossava un grembiule bianco sopra i jeans e un maglione nero, le cui maniche erano state sollevate fin sopra i gomiti. I capelli – di che colore erano adesso? Gli sembrava che fossero color rame, come il tetto dell'albergo.

Qualche mese prima Avery aveva deciso di lasciarli del loro colore naturale; un bel rosso tipicamente scozzese. Owen ripensò a quando se li era tagliati corti, ma adesso erano di nuovo lunghi abbastanza da poterli legare in una piccola coda.

Mentre apriva la porta, Avery fissò Owen con quei suoi occhi azzurri; tanto azzurri quanto i suoi capelli erano rossi.

«Che vuoi?» gli chiese. «Sto preparando.»

«Avevo bisogno di un posto tranquillo. Non ti accorgerai nemmeno della mia presenza.» Owen entrò furtivamente prima che lei potesse chiudergli la porta in faccia. «Non riesco a parlare al telefono con tutto il rumore che c'è là.»

Avery strizzò gli occhi guardando la ventiquattre.

Owen cercò di convincerla con un sorriso accattivante. «Okay, ho anche qualche scartoffia da guardare. Mi siederò al bancone e me ne starò buono buono.»

«E va bene. Ma lasciami lavorare.»

«Prima che tu te ne vada, non avresti per caso un po' di caffè?»

«No, per caso non ne ho. Sto preparando l'impasto per la pizza che al momento è spalmato sul mio nuovo telefono. Ho lavorato fino alla chiusura ieri sera e stamattina Franny mi ha chiamata alle otto per dirmi che è malata. Sembrava che qualcuno le avesse grattato la gola con una spugnetta di metallo. Due dei miei camerieri si sono dati malati ieri sera, il che significa che resterò qui finché non chiuderò stasera. Dave non può venire al lavoro oggi perché ha un appuntamento dal dentista alle quattro e un pullman pieno di turisti arriverà qui a mezzogiorno e mezzo.»

Owen si limitò ad annuire, perché Avery gli sembrava molto nervosa. «Okay.»

«Cerca...» Lei gli fece un gesto indicando il bancone. «Fa' come ti pare.» Tornò in fretta in cucina. Indossava delle Nike verde chiaro.

Owen si sarebbe offerto di aiutarla ma capì che Avery non era dell'umore adatto. La conosceva bene, perché erano cresciuti insieme, e quel giorno era stressata e insofferente.

Se la sarebbe cavata, come sempre. La bambina impertinente dai capelli rossi che aveva conosciuto, l'ex cheerleader del liceo di Boonsboro – co-capitano della squadra insieme alla Clare di Beckett –, era diventata un'infaticabile lavoratrice che faceva un'ottima pizza.

Avery aveva lasciato una leggera scia di profumo al limone e un brivido d'energia. Mentre si sedeva al bancone, Owen la sentì riprendere a lavorare l'impasto. Trovava che quei tonfi attutiti fossero un suono rilassante.

Aprì la ventiquattresima, tirò fuori l'iPad, la cartellina e prese in mano il telefono. Fece tutte le telefonate che doveva fare, mandò delle email, qualche messaggio e riorganizzò l'agenda.

Era completamente immerso nel lavoro quando vide una tazza di caffè comparire sotto i suoi occhi.

Alzò lo sguardo e vide il bel viso di Avery.

«Grazie. Non dovevi disturbarti. Non ci metterò molto.»

«Owen, sei qui già da quaranta minuti.»

«Davvero? Non me ne sono accorto. Vuoi che me ne vada?»

«Non importa.» Sembrava essersi rilassata un po'. «Ho tutto sotto controllo.»

Owen sentì un profumino diffondersi piano nella pizzeria. Diede una sbirciatina in cucina e vide che Avery aveva iniziato a preparare i condimenti. I capelli rossi e la pelle chiara punteggiata da lentiggini rivelavano le sue origini scozzesi, ma la sua marinara era meravigliosamente italiana, come un completo di Armani.

Owen si era chiesto spesso da chi Avery avesse ereditato il talento e la volontà che la permeavano, ma quelle caratteristiche sembravano naturali in lei proprio come i suoi grandi occhi azzurri.

Avery si chinò, aprì il frigorifero sotto il bancone e iniziò a riempire i contenitori con le salse.

«Mi dispiace per Franny.»

«Anche a me. Sta proprio male. E Dave è infelice. Verrà qui a darmi una mano giusto per un paio d'ore oggi pomeriggio. Detesto averglielo chiesto.»

Owen restò a osservare l'espressione di Avery mentre lei lavorava. Solo in quel momento notò le occhiaie profonde.

«Hai l'aria stanca.»

Avery gli lanciò uno sguardo carico di riprovazione mentre riempiva una ciotola di olive. «Grazie. È proprio quello che ogni ragazza ha bisogno di sentirsi dire.» Poi fece spallucce. «È perché sono stanca. Pensavo che avrei potuto dormire un po' stamattina. Doveva aprire Franny e io sarei dovuta arrivare alle undici e mezzo. Da quando mi sono trasferita qua sopra non faccio molta strada per arrivare al lavoro. Così ho guardato un po' Jimmy Fallon e ho finito un libro che continuavo a leggere nei ritagli di tempo. Erano quasi le due quando mi sono addormentata. Poi Franny mi chiama alle otto. Sei ore di sonno non sono poche a meno che tu non esca da un doppio turno e debba farne un altro.»

«Sai qual è il lato positivo? Lavorare è una cosa buona.»

«Penserò al lato positivo della faccenda quando il pullman di turisti sarà ripartito. A ogni modo, come va all'albergo?»

«Va così bene che domani iniziamo a portare il mobilio su al terzo piano.»

Avery lo guardò stralunata. «Dici davvero? *Davvero?*»

«Un ispettore verrà a dare un'occhiata oggi pomeriggio per dirci se possiamo farlo o meno. Io dico che possiamo, perché non c'è motivo che accada il contrario. Ho appena parlato con Hope che inizierà le grandi pulizie. Anche mia madre e mia zia andranno a darle una mano. Anzi, dato che sono le undici, è probabile che siano già lì a darci dentro.»

«Volevo venire anche io, ma non posso.»

«Non ti preoccupare. Ci sono già molte persone ad aiutarci.»

«Sì, ma avrei voluto essere una di loro. Forse riesco a passare domani, malattie e denti di Dave permettendo. Dio! Owen, è una notizia fantastica!» E si mise a saltellare sulle scarpe verdi. «E hai aspettato quasi un'ora per dirmelo?»

«Eri troppo impegnata per metterti a bisticciare con me.»

«Se me lo avessi detto sarei stata troppo entusiasta per mettermi a bisticciare. È colpa tua.»

La bella Avery MacTavish gli sorrise con gli occhi stanchi.

«Perché non ti siedi qualche minuto?»

«Devo continuare a muovermi oggi, come uno squalo.»

Richiuse la vaschetta delle olive e tornò in cucina a controllare le salse.

Owen la guardava lavorare. Sembrava sempre che Avery facesse almeno una dozzina di cose insieme, come un giocatore in grado di destreggiarsi con molte palle.

Owen era sbalordito da quella capacità di organizzazione.

«Adesso devo rientrare. Grazie del caffè.»

«Nessun problema. Se qualcuno dei ragazzi sta pensando di mangiare qui oggi, digli di venire dopo l'una e mezzo, quando i turisti se ne saranno andati.»

«Va bene.» Owen raccolse le sue cose ma si fermò alla porta.

«Avery? Di che colore sono? I capelli...»

«Color rame.»

Owen sorrise e scosse la testa. «Lo sapevo. Ci vediamo più tardi.»

Owen si legò la cintura con gli attrezzi alla vita e insieme a Ryder controllò ancora una volta la sua lista.

«Il terzo piano è pieno di donne» gli annunciò Ryder con una punta di acredine.

«Sono nude?»

«C'è anche mamma»

«Okay, cancella il nudo.»

«Mamma, Carolee e la proprietaria dell'albergo. Potrebbe esserci anche Clare. Fratello, sono come un nugolo di insetti. Una di loro non fa che ronzare qui intorno facendo domande in continuazione.» Ryder prese il Gatorade che era sul bancone della cucina dove aveva aperto anche i fogli dei progetti edilizi, perché Hope lo aveva buttato fuori dalla stanza che sarebbe presto diventata il suo ufficio. «Dato che sei stato tu a decidere di aprire le porte a tutti, sarai tu a rispondere a tutte le loro domande. E dove diavolo eri finito?»

«Lo avevo detto. Sono andato da Avery per fare qualche telefonata. L'ispettore verrà a dare un'occhiata al terzo piano per l'autorizzazione. Poi controllerà anche tutto il resto. L'arredamento è pronto. Inizieranno a scaricare i pezzi stamattina. L'installazione delle tende alle finestre è stata fissata.

Inizieranno oggi pomeriggio dal piano di sopra. Vuoi che ti dica il resto?»

«Mi fai venire il mal di testa.»

«Ecco perché sono io a fare tutte le telefonate. Posso iniziare a mettere i battiscopa al secondo piano.»

«Al terzo.» Ryder puntò un dito contro il petto di Owen.  
«Le donne sono tutte tue, fratello.»

«Va bene, va bene.»

Owen aveva voglia di mettersi a lavorare, di immergersi nel rumore delle pistole sparachiodi, dei martelli, dei trapani. Aveva voglia di stare a contatto con gli uomini. Ma uscì, maledì ancora una volta il freddo, e salì le scale di corsa.

Ed entrò nel regno femminile.

Avvertì subito i profumi delle loro creme di bellezza e dei detergenti al limone. Le loro voci si elevavano al di sopra di tutto il baccano che facevano i ragazzi. Trovò sua madre carponi. Stava ripulendo il piatto doccia della Penthouse.

Si era legata i capelli scuri, e le maniche della felpa grigia e sformata che indossava erano state tirate su fino a scoprire i gomiti. Portava dei jeans e muoveva il sedere al ritmo della musica che stava ascoltando. Owen le si avvicinò e si accovacciò davanti a lei. Justine non si spaventò. Owen era convinto che avesse gli occhi anche sulla nuca, come le piaceva affermare. Sollevò lo sguardo, gli sorrise, si mise a sedere sui talloni e si tolse le cuffie.

Disse: «Maledizione!»

«Sei pronta, mamma?»

«Certo che sono pronta. Faremo brillare questo posto, solo che avevo dimenticato quanto fosse insidioso lo sporco dei lavori. Ci siamo divise i compiti. Carolee è tornata alla Westley & Buttercup e Hope sta ripulendo il suo appartamento. Clare verrà a darci una mano oggi pomeriggio.»

«Sono appena stato da Vesta. Sta per arrivare un pullman di turisti e Franny è malata. Avery avrebbe voluto venire a

darvi una mano.» Owen osservò il secchio con l'acqua sapo-  
nata. «Dio solo sa perché.»

«È un lavoro gratificante in un certo senso. Owen, guar-  
da questo posto.» Justine si risistemò un paio di forcine tra i  
capelli e si guardò intorno. «Guarda cosa siete stati capaci di  
fare, tu e i tuoi fratelli.»

«Quello che noi e nostra madre siamo stati capaci di fare»  
la corresse Owen facendola sorridere ancora.

«Hai proprio ragione. Già che sei qui, tira fuori le mensole  
da quello scatolone. Una va qui sopra e l'altra lassù.»

Fece un gesto indicandogli il punto esatto.

«Ci sono mensole qui?»

«Ci saranno quando le avrai fissate. Poi potresti chiama-  
re uno dei ragazzi per farti aiutare a mettere lo specchio in  
camera da letto. Quando sei pronto ti faccio vedere come lo  
voglio.»

«Aspetta, devo scrivermelo.»

«Metti solo le mensole piccole, poi ti farò vedere tutto il  
resto.»

Dopotutto avrebbe usato i suoi attrezzi; forse non nel mo-  
do in cui avrebbe voluto – con una lista piena di voci in ordine  
di importanza ancora da verificare –, ma avrebbe usato i suoi  
attrezzi.

Una volta sistemate le mensole ornamentali, chiamò uno  
dei ragazzi per farsi aiutare a trasportare in camera da letto  
l'enorme specchio con cornice dorata.

Justine era in piedi, con le mani appoggiate sui fianchi, a  
dirigere l'operazione con frasi come: «Un po' più a sinistra,  
un po' più in alto... No, più in basso.» Owen fece segni sul  
muro, prese le misure e usò il trapano mentre sua madre tor-  
nò a dedicarsi alle pulizie.

«L'ho messo» gridò lui.

«Aspetta un attimo.»

Owen sentì il rumore dell'acqua mentre Justin svuotava

il secchio. Quando rientrò in camera tornò ad appoggiare le mani sui fianchi.

«Mi piace!»

Si avvicinò a Owen. Entrambi si videro riflessi nello specchio. Justine sorrise e lo abbracciò. «È perfetto. Grazie, Owen. Andresti a chiamare Hope? Lei sa cosa deve essere portato quassù. Io ho ancora molte piastrelle da tirare a lucido.»

«Posso chiamare un'impresa di pulizie.»

Justine fece di no con la testa. «Questa fase è di competenza della nostra famiglia.»

Owen pensò che con quell'affermazione sua madre includeva nella famiglia anche Hope Beaumont. Lei e Justine erano sempre andate d'accordo, fin dal primo momento.

L'ex reginetta di bellezza era in cucina, in piedi su una scala e stava pulendo le ante degli armadietti. Si era messa una bandana a coprire i capelli scuri, un panno per la polvere sporgeva da una delle tasche dei jeans consunti e macchiati di vernice bianca che indossava.

Si voltò a guardarlo e si lasciò andare a un sospiro che le sollevò un po' la frangetta. «Non sembrava poi così sporco.»

«La polvere di questo tipo di lavori si infiltra dappertutto.» Owen si domandò se non avrebbe fatto bene a dirle che avrebbe continuato a pulire e strofinare ancora per giorni. Forse settimane.

Decise che lo avrebbe scoperto da sola.

«Stai facendo progressi» le disse.

«Sì.» Hope si sedette sulla scala, prese una bottiglietta d'acqua che era sul bancone e l'aprì. «Davvero ci porteranno i mobili domani?»

«Ci sono buone probabilità.»

Hope bevve un sorso d'acqua e sorrise.

Aveva una voce un po' rauca che si adattava perfettamente al suo sguardo sensuale, ai grandi occhi scuri e alla bocca carnosa.

Owen pensava che era un vantaggio avere una bella donna come proprietaria dell'albergo, ma, cosa ancora più importante, l'efficienza e l'organizzazione di Hope andavano d'accordo con quelle di Owen.

«Se hai un attimo libero, mamma mi ha detto che c'era qualcosa che volevi mettere al secondo piano.»

«E anche al primo, se ce la facciamo. Più scatoloni vuotiamo, più sarà facile ripulire tutto, meno cose avremo da fare quando arriveranno i mobili.»

«Hai ragione.» Hope parla proprio la mia lingua, pensò Owen. «Sono qui per aiutarti. C'è niente che debba sistemare?»

«Ci sarebbero delle mensole.»

Bene, pensò lui. Era la giornata delle mensole. «Le attaccherò.»

«Grazie! Sono nell'altro appartamento. Andrò a prenderle più tardi.»

«Posso mandare uno dei ragazzi a prenderle.»

«Sì, se uno di loro è libero. Ma prima occupiamoci di quello che abbiamo qui. Ho tutto quello che Justine vorrebbe mettere nella J&R.»

Sì, ragiona proprio come me, pensò Owen.

«Vuoi una giacca?» le chiese Owen quando Hope scese dalla scala.

«No, va bene. Non starò fuori a lungo.» Così dicendo si tirò giù le maniche del maglione. «Ho parlato con Avery stamattina» disse Hope mentre camminavano verso il retro dell'edificio. «È sfinita. Pensavo di andare a darle una mano stasera, ma sembra proprio che resteremo qui a lavorare.»

Non appena uscirono, Hope bloccò con le mani la bandana che aveva in testa per evitare che il vento la facesse volare via. «Con questo freddo, scommetto che sarà sommersa dagli ordini stasera. Chi ha voglia di uscire con questo tempo?»

Entrò nella Jane & Rochester e si sfregò le mani. «Allora, potremmo iniziare con la W&B, oppure, dato che siamo qui,

potremmo lavorare al secondo piano. Partendo da qui, con le mensole del bagno e lo specchio» disse dando un colpetto agli scatoloni etichettati. «Specchi da bagno.»

Hope passò in rassegna gli articoli da mettere in ogni stanza fino ad arrivare a quelle del primo piano.

«Questo mi terrà impegnato. Andiamo per gradi e iniziamo da qui.»

«Bene. Allora ti faccio vedere dove voglio mettere ogni articolo e poi ti lascio lavorare in pace. Nel caso avessi altre domande, puoi sempre mandare qualcuno a cercarmi.» Tirò fuori dalla tasca dei jeans un taglierino e aprì uno degli scatoloni risigillati.

«Mi piacciono le donne con un taglierino.»

«Da quando sono arrivata qui ho avuto modo di completare la mia cassetta per gli attrezzi. Stavo quasi per comprare una pistola sparachiodi, poi ho capito che forse stavo esagerando.» Hope tirò fuori dalla scatola due mensole curve rivestite in rame. «Così ho deciso di comprare qualche articolo di cancelleria in più. Che ne pensi di nuovi raccoglitori in coordinato coi post-it?»

«Sfondi una porta aperta con me.»

Continuarono a conversare piacevolmente mentre Hope gli diceva a che altezza voleva le mensole e lui prendeva le misure e buca le pareti.

«Perfetto. Guarda come la doratura della cornice dello specchio mette in risalto le piastrelle, così come il rame della vasca da bagno richiama quello delle mensole. Aspetta solo che lo veda Justine...» Hope fece un giro e tornò ad ammirare il bagno. «Non vedo l'ora di arredare questa stanza. Non vedo l'ora di arrearle tutte. Con il caminetto e quel fantastico letto laggiù, credo proprio che diventerà una delle nostre stanze più popolari.»

Tirò fuori un blocchetto dalla tasca dei jeans, spuntò qualche voce e prese appunti.